

Review 14. 1. 1920

# Désiré Defauw e il violinista Milstein nel concerto di ieri all'Augusteo

Dopo due settimane di fortunate giornate questa è l'ultima volta che il valente maestro belga Désiré Defauw si presenta sul podio dell'Augusteo.

Il concerto comincia con l'*Oberon*. Un corno, e un folto fremito di violini, annunciano la più romantica *ouverture* del mondo.

E nella cristallina luce del tramonto, fra un ampio stormire di bosco, prorompe agguerrito e brillante l'*allegro* di Weber, l'*allegro* con fuoco, che intercalate malinconie ingentiliscono, e bruschi incroci fuggati fan divampare più alto.

Come durante un incendio, l'orchestra d'archi vola all'indirizzo assegnato, e Désiré Defauw col petto in fuori per prendere commiato, disegna energicamente delle gran croci nell'aria.

\*\*\*

L'improvviso falò ha intiepidito l'ambiente, e siccome c'era molta folla il soprabito bastava.

Tuttavia a quel che ci sembra, per il riscaldamento, all'Augusteo si conta troppo sul pubblico intervento e sull'entusiasmo eventuale.

Bisogna considerare che se la gente viene sarà soltanto a concerto finito che si comincia a star bene, mentre nel caso contrario, cioè se non viene la gente, allora si che si gela. Ma qui l'amministrazione ha pienamente ragione di dire: come, chi gela, se la gente non c'è?

Ma in conclusione, cos'è tutto questo ostruzionismo a; caloriferi, iniquità, avarizia, o canzonatura? Come si fa a saperlo?

Del resto oggi la corruzione è così grave che anche un idiota, fa l'idiota, per nascondere che lo è.

\*\*\*

La prima esecuzione delle impressioni dal verò (terza serie) di Fran. Casco Malipiero ebbe luogo ieri all'Augusteo.

Son tre pezzi legati, ma distinti: *Festa in Val d'Inferno*, *I galli*, *La tarantella a Capri*, che ci danno un senso grave e spazioso. Una carretta cigola lontano, lembi di melodia che si sollevano e si gonfiano col vento nella valle d'Inferno; e l'orchestra che ondeggia fra le sponde imprecise del silenzio.

Dopo il terzo pezzo, la tarantella, che è il più breve e ahimè il più realistico, non s'ode nè un applauso, nè un fiato di commento. Im-

pressionato mi volto per vedere se nella sala non c'è più nessuno. Il pubblico era là tutto ma taceva tranquillamente.

\*\*\*

Anche la *Suite scita* del compositore Sergio Prokofief venne eseguita ieri per la prima volta a Roma. Si tratta d'una barbarica esplosione di vita, che unisce al suon dell'armi il grido di mille petti, e del placarsi tumultuoso di un popolo; la musica è piena di colori che fan l'altalena nell'aria, dondolano e pesano, residui rutilanti.

Un brutale struggimento di danza invade l'istrumentale. L'orchestra diventa tutta scotimento e mosse d'una robustezza omerica.

La *suite* è interessante, ma non si può parlarne in poche righe. E' musica descrittiva. Formicolante, torbida, minacciosa e aleatoria, la notte di Prokofief sale carponi tra, scinandosi dietro un manto chilometrico di suoni sale e accumula un'ondata, un'ondata mostruosa di voci, che poi lentamente s'abbassa, diminuisce e tace.

\*\*\*

Nell'ultimo pezzo, il più capriccioso, il musicista russo fa del virtuosismo per dritto e per traverso. Però di fantasia ce n'è anche qui; anzi su certi passaggi la fantasia si fa audace e chiara. Le dissonanze fan ressa in una geniale cacofonia che si prolunga impetuosa come un vero salasso, durante il quale l'orchestra a poco a poco trascolora.

Qualche sibilo corto, e l'acclamazione furiosa d'un giovane partito che siede sul loggione, salutano la fine di questa *Suite scita*.

\*\*\*

La seconda parte del programma s'apre con il concerto in re maggiore per violino ed orchestra di quel vecchio sognatore in palamidone che è Giovanni Brahms.

E questa volta il pubblico s'è mosso per applaudire dalle cantine sino ai tetti.

Anzi il concertista signor Nathan Milstein è stato costretto a eseguire due pezzi fuori programma per dimostrare come un solo uomo munito di un violino possa fermare la circolazione del sangue nelle vene di tremila persone, e magari, volendo, arrestare anche il transito e la vita di una capitale.

\*\*\*

Chiudeva la serata il *poema sinfonico*: *Stenka Razin* del maestro Alessandro Glazunoff.

La famosa canzone del Volga, acquatica, faticosa e squillante viene su dal fondo dell'orchestra e prende quegli aspetti tragici, dispersi e ampi che ha il linguaggio dei russi. Tuttavia nella costruzione di questo poema si sentono anche le abitudini quadre della scuola tedesca che ne imbastardiscono il gusto. Le melodie, gli stacchi del ritmo e gli ornamenti son tratti senza scomodarsi da quel polipaio di temi popolari che è la Russia e cucinati all'ingrosso alla maniera di Pietrogrado.

Insomma Glazunof vola pesantemente fra il temporale, sulle onde del Volga, con le grosse ali d'un professorale gabbiano.

Il concerto finì alle otto di sera.

B. B.